

FERDINANDO TARGETTI. Prima di votare vorrei capire perché...

PRESIDENTE. Questa è già un'ambizione!

FERDINANDO TARGETTI. Succede a molti, infatti!

Nella parte motiva dell'ordine del giorno Pace n. 9/4462/10 ci si riferisce l'articolo 6 della presente proposta di legge, che è una modifica dell'articolo 119 della Costituzione, e si impegna il Governo ad adottare una politica fiscale che non comporti alcun aumento della pressione fiscale. Se è questione di politica fiscale, non mi sembra che tutto ciò sia congruo con la discussione costituzionale; se, invece, surrettiziamente si impone un vincolo costituzionale ad una quota di prelievo che non sia superiore a quella attuale, esprimerò voto contrario (*Applausi di deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla parte motiva dell'ordine del giorno Giancarlo Giorgetti n. 9/4462/5, non accettato dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(Presenti	442
Votanti	439
Astenuti	3
Maggioranza	220
Hanno votato sì	202
Hanno votato no .	237).

Passiamo alla votazione, secondo quanto ho detto prima, del dispositivo degli ordini del giorno Giancarlo Giorgetti n. 9/4462/5 e Pace n. 9/4462/10. È d'accordo, onorevole Pace?

CARLO PACE. Sì, Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene. Non si voterà quindi la parte motiva del suo ordine del giorno, che decade.

Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sul dispositivo degli ordini del giorno Giancarlo Giorgetti n. 9/4462/5 e Pace n. 9/4462/10, accettati dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva (*Vedi votazioni*).

(Presenti	432
Votanti	416
Astenuti	16
Maggioranza	209
Hanno votato sì	325
Hanno votato no ..	91).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'ordine del giorno Bono n. 9/4462/6, non accettato dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(Presenti	436
Votanti	433
Astenuti	3
Maggioranza	217
Hanno votato sì	195
Hanno votato no .	238).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'ordine del giorno Antonio Pepe n. 9/4462/7, non accettato dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(Presenti	440
Votanti	437
Astenuti	3
Maggioranza	219
Hanno votato sì	198
Hanno votato no .	239).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'ordine del giorno Lembo n. 9/4462/8, non accettato dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.
Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti</i>	<i>442</i>
<i>Votanti</i>	<i>437</i>
<i>Astenuti</i>	<i>5</i>
<i>Maggioranza</i>	<i>219</i>
<i>Hanno votato sì</i>	<i>200</i>
<i>Hanno votato no .</i>	<i>237).</i>

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'ordine del giorno Armani n. 9/4462/9, non accettato dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.
Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti</i>	<i>441</i>
<i>Votanti</i>	<i>435</i>
<i>Astenuti</i>	<i>6</i>
<i>Maggioranza</i>	<i>218</i>
<i>Hanno votato sì</i>	<i>200</i>
<i>Hanno votato no .</i>	<i>235).</i>

È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno presentati.

Colleghi, vi prego di ascoltarmi un momento. Dobbiamo ora passare alle dichiarazioni di voto e, poiché hanno chiesto di parlare diciassette deputati, dureranno circa due ore. Il Comitato dei nove ha chiesto una pausa di cinque minuti...

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Non ce n'è più bisogno.

PRESIDENTE. Presidente Jervolino Russo, c'è richiesta di pausa?

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. No, Presidente.

ELIO VITO. Ci sarà poi l'informativa?

PRESIDENTE. Sì.

(Dichiarazioni di voto finale – A.C. 4462)

PRESIDENTE. Passiamo dunque alle dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giovanardi. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, riassumerò molto brevemente le motivazioni per le quali il Centro cristiano democratico, con rammarico ed anche con un po' di tristezza, voterà contro quella che in questa legislatura avrebbe dovuto essere una delle riforme fondamentali della Costituzione portate avanti dalla bicamerale.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE *(ore 19,30)***

CARLO GIOVANARDI. In realtà, chi ha assistito a questi giorni di lavoro si sarà reso conto che si tratta di una riforma affrettata e poco meditata sia nelle sue linee ispiratrici, sia nella terminologia giuridica che è stata usata.

Gli articoli da modificare, come una fisarmonica, si sono allargati e ristretti. Oggi ci siamo trovati di fronte in maniera estemporanea all'abrogazione di altri articoli della Costituzione vigente: scelte che una volta sarebbero state meditate ed avrebbero portato alla conclusione di un ampio dibattito e di una convergenza tra le forze politiche, sono state approvate a strettissima maggioranza, qualche volta...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Giovanardi: vorrei che lei parlasse quando coloro che restano la ascoltano. Lasciamo sgombrare un attimo l'aula e poi riprenderà il suo intervento, in modo tale che quelli che si fermano, come dicevo, siano in grado di ascoltarla.

Prego, onorevole Giovanardi.

CARLO GIOVANARDI. Come stavo dicendo, il risultato del lavoro è sotto gli occhi di tutti: un qualcosa di assolutamente estemporaneo che ha oscillato tra aperture come quella cui abbiamo assistito oggi, con la cancellazione della presenza del commissario del Governo anche agli effetti del coordinamento dei lavori delle amministrazioni residue dello Stato o del coordinamento con le attività delle regioni, e chiusure immotivate come quella sulla sussidiarietà orizzontale, con la negazione del riconoscimento di questo principio, che pure ha tenuto banco a livello di dibattito politico nel paese, ma che è uscito da questi lavori con l'accoglimento di una dizione — il termine « favorire » — che sicuramente non tranquillizza su come sarà utilizzata questa riforma costituzionale, semmai dovesse approdare in questa legislatura ad un'approvazione.

Anche la riforma dell'articolo 117 è stata francamente contraddittoria. La suddivisione di competenze tra Stato e regioni e le materie concorrenti non sono riuscite a determinare quel chiarimento nell'ambito di funzioni statali, funzioni regionali ed autonomie che avrebbe veramente consentito di andare nella direzione di un federalismo maturo.

Oggi, del resto, ancora una volta in maniera contraddittoria, mentre si è avuta un'accelerazione con l'eliminazione di alcuni articoli della Costituzione, si sono poi accolte delle norme che ampliano a dismisura la possibilità d'intervento dello Stato, in maniera da permettere a quest'ultimo di scavalcare le stesse disposizioni introdotte a garanzia dell'autonomia delle regioni e dando la possibilità allo Stato di intervenire in maniera discrezionale, qualora lo ritenga opportuno, non soltanto in casi eccezionali di calamità, ma anche per far fronte a questioni che vanno ben al di là di quel minimo che avevamo approvato, di quei servizi essenziali da garantire ad ogni cittadino su tutto il territorio nazionale. Questo è un principio giusto del federalismo, che però in questo modo si trasforma ancora una volta nella possibilità per lo Stato di

intervenire anche là dove questa piccola riforma non avrebbe conferito ad esso delle competenze.

Anche noi allora sappiamo, ahimè, che forse quello che abbiamo vissuto in questi giorni non è un processo di riforma costituzionale: è una rappresentazione, una sceneggiata fatta per far credere al paese che il centrosinistra ha un progetto da portare avanti.

Fino ad una settimana fa questo progetto di legge era pomposamente chiamato federalista anche nel titolo. La maschera poi è caduta e la stessa maggioranza ha dovuto ammettere che non si tratta di federalismo, ma soltanto di un aggiustamento delle competenze, senza che si affrontino i temi decisivi che abbiamo tentato di introdurre nel dibattito, come quelli della riforma costituzionale e della Camera delle regioni, un processo quindi che portasse veramente a qualcosa che assomigliasse ad uno Stato federalista.

Si è trattato, quindi, di una rappresentazione, di una sceneggiata: credo, infatti, che nessuno nella maggioranza possa pensare che una doppia lettura del testo in esame possa trasformarlo in legge. Penso che gli stessi esponenti della maggioranza, compresi i relatori, avrebbero molto da temere se la Costituzione venisse modificata in questa maniera — scusate se uso un termine un po' pesante — dilettesca, considerato il modo in cui le norme sono state elaborate.

Per tali motivazioni, pur avendo contribuito al dibattito, pur non essendoci sottratti al nostro dovere di tentare di emendare e migliorare il testo, pur avendo votato a favore di alcuni principi, come quello di sussidiarietà vera per garantire l'essenzialità ed il minimo delle prestazioni a tutti i cittadini, le chiusure della maggioranza sui cinque emendamenti fondamentali della Casa delle libertà; il « no » ripetuto ed insistito alla possibilità che il processo costituente coinvolgesse non solo la maggioranza ma anche l'opposizione; il voler tagliare fuori metà del Parlamento, come abbiamo visto oggi, dal processo costituente; il voler sancire il principio che in ogni legislatura basti una maggio-

ranza semplice e risicata per cambiare la Costituzione (principio pericolosissimo, come abbiamo ricordato all'onorevole D'Alema, perché significherebbe che fra sei mesi saremmo noi che nuovamente, a maggioranza, potremmo cambiare il testo che eventualmente venisse approvato dal Parlamento); il combinato disposto di tali ragioni, che ho sostenuto con pacatezza ma anche con determinazione, ci induce ad annunciare, con molta chiarezza e decisione, un voto contrario su quella che non consideriamo una riforma costituzionale seria (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

Onorevole Calderisi, ha cinque minuti.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, la riforma della Costituzione, per quanto riguarda la forma dello Stato, è un'urgente necessità per il nostro paese, ma è una riforma che richiede una meditazione, un preciso disegno riformatore, pesi e contrappesi, bilanciamenti. Mi sembra che tutto ciò manchi in tale riforma, fatta in un momento e con obiettivi preelettorali che ne minano alla base le fondamenta.

Vi sono carenze in questo modo di procedere. Desidero anzitutto sollevare la questione della mancanza di un altro aspetto che, a mio avviso, è urgente affrontare. Abbiamo già modificato, con apposita riforma costituzionale, una disciplina importante, prevedendo l'elezione diretta dei presidenti delle regioni. Ebbene, prima di procedere ad un trasferimento di competenze e di funzioni alle regioni e agli enti territoriali, sarebbe stato e sarebbe necessario almeno un rafforzamento dell'esecutivo nazionale. Ho presentato emendamenti per la riforma complessiva della forma di Governo: se non questa strada, a mio avviso, almeno misure di rafforzamento dell'esecutivo sarebbero necessarie prima di procedere ulteriormente sul terreno del passaggio di competenze a regioni ed enti territoriali.

Anche a prescindere da tale aspetto, vi sono carenze gravi nel disegno riformatore — chiamiamolo così — che è stato perseguito. Abbiamo posto alcune questioni fra le quali, anzitutto, l'assenza nel provvedimento del principio di sussidiarietà orizzontale o sociale. È necessario capire bene quale sia il disegno di ridistribuzione dei poteri; in una situazione come quella italiana, di squilibrio del rapporto pubblico-privato, penso sia fondamentale e prioritario porre un limite all'intervento dei pubblici poteri, della mano pubblica, onde mettere fine alla distorsione esistente nel rapporto pubblico-privato, dopodiché si dovrà provvedere al passaggio di competenze dallo Stato alle regioni ed agli enti territoriali.

Come abbiamo denunciato, i cittadini rischiano conflitti di competenza, moltiplicazione delle burocrazie, aumento dell'eccesso di regolazione normativa, aumento dei costi e degli sprechi, senza il principio di sussidiarietà. È stato quindi molto grave che da parte della maggioranza sia stato espresso un rifiuto a procedere su questa strada e che si sia approvata una norma che non ha nulla a che vedere con la sussidiarietà, ma che rischia solo di favorire un problema di sussidi. L'emendamento Boato rischia di essere solo una questione di sussidi, che è tutt'altra cosa, anzi è l'opposto del principio liberale della sussidiarietà, per cui la mano pubblica ha un limite nella possibilità di impicciarsi di questioni delle quali non dovrebbe occuparsi e che dovrebbero essere lasciate all'autonomia della società civile, dei privati.

La questione della mancanza di una Camera delle autonomie, di una Camera delle regioni, non è pensabile: infatti, qualunque Stato federale prevede una Camera delle autonomie come snodo e come garanzia del processo di passaggio di competenze, per evitare anche il problema di conflitti di competenza che rischierebbero poi di ricadere sulla testa dei cittadini. Non aver previsto la Camera delle autonomie è stata ed è, a mio avviso, un'altra carenza enorme, che rischia poi di vanificare tutto il problema del pas-

saggio di competenze non essendo stata introdotta una « difesa » ed una ben chiara delimitazione delle competenze attraverso la sede di garanzie e di assunzione di responsabilità.

L'altra questione di fondo è che un processo di passaggio di competenze e di modifica della forma di Stato in direzione federalista deve avvenire nel rispetto del principio di responsabilità politica; altrimenti, rischieremmo davvero di combinare dei grandi guai e di accrescere le disfunzioni del nostro ordinamento, anziché provvedere ad una loro soluzione.

Nel testo della proposta di legge costituzionale mancano poi altri aspetti essenziali: sia quello della modifica di alcune norme del titolo VI della seconda parte della Costituzione relativo alle garanzie per quanto riguarda l'accesso alla Corte costituzionale da parte di comuni, province e regioni, sia quello della modifica della composizione della Corte costituzionale.

Il testo in esame presenta pertanto gravi carenze che provocano grandi squilibri. Si tratta di una riforma monca e — ripeto — fatta senza un chiaro disegno riformatore meditato e fatta in clima prelettorale. È una riforma quindi che in questi termini non rappresenta un fatto positivo anche per le regioni, ma un fatto negativo che occorrerebbe assolutamente evitare (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Patto Segni riformatori liberaldemocratici*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Zeller. Ne ha facoltà.

KARL ZELLER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a giudizio della Südtiroler Volkspartei, il testo in esame presenta alcune luci ma anche parecchie ombre. Non costituisce certamente una riforma dell'ordinamento nel senso di un federalismo compiuto paragonabile a quello di altri Stati autenticamente federali. Manca innanzitutto una Camera delle regioni che potrebbe rappresentare gli interessi delle regioni e fungere da contrappeso al Parlamento nazionale.

Un grave difetto della legge è indubbiamente rappresentato dal mancato coinvolgimento delle regioni nell'elezione dei giudici costituzionali.

Anche sul piano delle competenze assegnate alle regioni, il testo in esame non è del tutto soddisfacente. Molto opportunamente è quindi stato soppresso il titolo ordinamento federale della Repubblica!

È però innegabile che, rispetto al testo della Commissione bicamerale, la Commissione affari costituzionali abbia apportato miglioramenti significativi: ad esempio, sostituendo il termine « disciplina generale » quale limite per la legislazione concorrente con « principi fondamentali delle leggi dello Stato ». In tal modo si è evitato un peggioramento della situazione attuale!

Purtroppo, il testo della Commissione durante i lavori dell'Assemblea è stato modificato, accentuando i poteri dello Stato per esempio nei settori dell'istruzione, dei beni culturali, del governo del territorio, dell'ambiente e della previdenza sociale; materie queste che andavano indubbiamente assegnate alle regioni almeno come competenze concorrenti.

La presente riforma fortunatamente non costituisce però un passo indietro ma l'Assemblea, a nostro parere, poteva essere più coraggiosa e più fiduciosa nei confronti delle regioni.

Dal punto di vista delle regioni a statuto speciale, prendiamo atto con soddisfazione che le ragioni della specialità sono state confermate. In particolare per la regione Trentino-Alto Adige e per la regione Valle d'Aosta è stata introdotta la doppia denominazione in lingua tedesca e lingua francese: Trentino-Alto Adige-Südtirol e Vallée d'Aoste.

È stato inoltre riconosciuto il nuovo assetto della nostra regione accentuando il ruolo centrale delle due province autonome di Trento e di Bolzano nei confronti della regione. Come punti significativi positivi sono altresì da nominare l'abolizione del visto governativo, il rafforzamento delle competenze esclusive con l'eliminazione del limite delle riforme economico-sociali che consentirà alle no-

stre due province di esercitare più liberamente le proprie competenze esclusive in questa materia come, per esempio, l'artigianato e il turismo, nonché l'abolizione del limite dei principi fondamentali delle leggi dello Stato in parecchie materie attualmente di competenza concorrente come polizia locale, commercio e industria. Tali competenze concorrenti, dopo l'entrata in vigore di questo testo diventeranno competenze esclusive.

Particolarmente importante per la nostra terra, ma anche per le altre regioni è l'eliminazione della figura del commissario del Governo nella Costituzione e la norma transitoria che consentirà alle regioni a statuto speciale di esercitare nuovi poteri subito dopo l'entrata in vigore di questo testo. Siamo quindi consapevoli che non siamo di fronte alla grande riforma in senso federale, riconosciamo però che questa Assemblea ha fatto un primo passo in tale direzione anche se si potevano fare dei passi più coraggiosi e forse più significativi. Non era forse possibile, data la ristrettezza dei tempi a nostra disposizione e anche dato l'atteggiamento dell'opposizione, varare una riforma di più ampio respiro. Consideriamo quindi che il provvedimento in esame sia semplicemente un primo passo da completare nel prossimo futuro, auspichiamo comunque un miglioramento del testo nell'ulteriore corso che speriamo si concluda entro questa legislatura (*Applausi dei deputati del gruppo misto minoranze linguistiche*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tassone, che ha cinque minuti. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, nei cinque minuti dichiaro il mio voto contrario su questo disegno di legge di revisione costituzionale.

A dire la verità, signor Presidente, noi diamo una valutazione estremamente preoccupata. Questa doveva essere la legislatura delle grandi riforme e delle grandi modifiche costituzionali, della rivisitazione di tutto l'impianto ordina-

mentale del nostro paese. Ci siamo ridotti invece a fare una riforma di scarsa entità, di scarso tono e con gravi limitazioni. Non credo che ci troviamo di fronte ad una riforma federale del nostro paese. Molti sono gli appuntamenti mancati. Questo deve essere registrato e detto in questo momento.

Una grande riforma non nasce attraverso colpi di maggioranza. Questo fa saltare tutta l'impostazione offerta dalla maggioranza all'inizio di questa legislatura quando la maggioranza dell'Ulivo aveva dichiarato al paese e al Parlamento che intendeva fare le grandi riforme con il consenso e con l'apporto di tutti. Se non c'è l'apporto di tutta la Camera e di tutte le forze politiche presenti nel Parlamento, nascono queste piccole riforme e queste « riformette » che certamente non soddisfano nessuno e non danno alcuna risposta al nostro paese.

Ovviamente, dovevamo affrontare il processo riformatore a livello istituzionale e capire quale identità dare al nostro paese. Invece siamo andati avanti con piccole riforme che hanno complicato la situazione del nostro paese. Faccio riferimento all'elezione diretta del presidente della regione. Nella prossima legislatura quella legge di modifica costituzionale va rivista perché non è possibile mantenere una situazione in cui il presidente della regione tiene in ostaggio l'assemblea elettiva. Non è possibile far contare di più i voti che ottiene il presidente della regione rispetto ai voti che ottengono le assemblee elette: ritengo che tutto ciò vada modificato, perché indubbiamente dobbiamo andare nella direzione di un'esaltazione delle pluralità e della partecipazione, ma soprattutto del rispetto dei cittadini e del loro voto.

Analogamente, la riforma che stiamo per votare non tiene in alcun conto un passaggio importante che è stato più volte richiamato nel corso della discussione: mi riferisco alla sussidiarietà, che è stata travolta e stravolta rispetto al significato che volevamo darle. La sussidiarietà non deve essere sotto controllo, non è quella che viene fuori attraverso un'elargizione

del pubblico; la sussidiarietà, per come la intendiamo, è un dato culturale diverso, all'opposto dell'impostazione che è stata data alle norme in esame. La sussidiarietà deve lasciare la libertà e gli spazi ai cittadini, ai volontari e così via: dove non ce la fa lo Stato, si deve dare la possibilità ai cittadini di colmare le lacune ed i vuoti.

Ritengo che questo dato nasca da una valutazione profonda e da una determinata cultura, in un momento in cui il concetto sembra essere scomparso anche nei partiti che dovrebbero coerentemente tenere una certa posizione in aula: mi riferisco, in particolare, ai colleghi popolari. Senza alcuna polemica, osservo che il PPI si è adattato ed adeguato all'impostazione di altri: capisco le impostazioni di altri sul piano culturale e politico, ma quello che non riesco a capire è perché, anche su questo, il PPI abbia abdicato ad un suo ruolo e ad una sua posizione, smentendo il suo passato e soprattutto mortificando la sua storia, con l'abbandono al naufragio di una cultura che non gli è propria.

Ecco, signor Presidente, ritengo che quella in esame sia una riforma monca e minimale, che certamente non soddisfa nessuno. Quando parliamo di federalismo, vi sono varie interpretazioni che possono adottare dall'ipotesi della confederazione a quella della federazione: non sono assolutamente d'accordo con chi, anche in quest'aula, attraverso l'attività emendativa, ha voluto esaltare le separazioni e le distinzioni forti e marcate. In realtà, non si prevede una confederazione, perché le regioni non possono essere degli Stati autonomi: forse è mancato un certo equilibrio tra chi spingeva in una certa direzione ed altri che, invece, erano in una posizione difensiva. È mancata una posizione mediana che poteva emergere attraverso un grande confronto e una grande partecipazione del Parlamento e del paese.

È una riforma sotto tono, alla quale non ci sentiamo di dare il nostro voto, con la speranza che il nostro atteggiamento serva a far riflettere: le riforme monche, come quella sui presidenti delle regioni, quella ora in esame ed altre piccole e modeste

riforme non risolvono i problemi del paese, ma li aggravano in un groviglio inestricabile di difficoltà che ci ritroveremo tutte per intero nel prossimo futuro (*Applausi dei deputati del gruppo misto-CDU*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, signora carissima presidente della Commissione affari costituzionali, colleghi, credo che, sia pure da punti di vista diversi, stiamo riconoscendo tutti, o quasi tutti, l'importanza di questa riforma costituzionale del titolo V della Costituzione che riguarda l'intero sistema delle regioni e delle autonomie.

Certo non è il federalismo compiuto, ma è una decisiva, anche se parziale, riforma costituzionale nella direzione del federalismo. Sarebbe stato auspicabile, certamente, un disegno organico di riforma dell'intera seconda parte della Costituzione, in materia di forma di Stato e di Governo, di bicameralismo e di sistema delle garanzie, ma questo processo di riforma organica è stato bloccato dai rappresentanti del Polo in quest'aula il 2 giugno 1998. Ormai da un anno, il processo riformatore è ripreso, ma per segmenti e secondo le procedure ordinarie dell'articolo 138 della Costituzione: due importanti riforme le abbiamo già approvate in materia di giusto processo e di autonomia statutaria delle regioni, altre sono *in itinere*.

Dopo l'elezione diretta dei presidenti delle regioni e l'autonomia statutaria delle regioni, già introdotte in Costituzione, abbiamo determinati capisaldi della riforma che stiamo per approvare oggi.

La Repubblica è costituita da comuni, province e città metropolitane, regioni e Stato e a tutti questi enti è riconosciuta l'autonomia statutaria, anche se le regioni l'avevano già, in base alla precedente riforma. L'attuale articolo 117 della Costituzione viene rovesciato invertendo il criterio delle competenze e attribuendo

precise competenze allo Stato, indicando quelle concorrenti nonché attribuendo tutte le altre residue competenze, che sono vastissime, in modo primario alle regioni. È anche affermato il ruolo delle regioni all'interno del processo ascendente e del processo discendente della formazione degli atti comunitari in sede di Unione europea. Vengono confermate le cinque regioni a statuto speciale, ma all'articolo 116 viene aggiunto un comma che apre un processo ulteriore verso le autonomie differenziate. Viene introdotto in Costituzione il principio di sussidiarietà in modo esplicito — poiché i capisaldi erano già implicitamente contenuti nei principi fondamentali della Costituzione — all'articolo 118, sia per quanto riguarda la sussidiarietà istituzionale sia per quanto riguarda la sussidiarietà sociale, con formulazioni che riecheggiano quasi testualmente gli emendamenti proposti alla Commissione affari costituzionali anche da associazioni del privato sociale esterne al Parlamento. Viene superato il sistema precedente dei controlli e viene previsto, invece, come unico sistema di garanzia, il ricorso incrociato di regioni e Governo rispetto a invasioni di campo, questioni di costituzionalità con ricorso diretto alla Corte costituzionale. Viene istituito il Consiglio delle autonomie locali presso tutte le regioni. Viene data la possibilità con i regolamenti di integrare la Commissione parlamentare per le questioni regionali con i rappresentanti delle regioni e del sistema delle autonomie. Viene previsto con norma transitoria che ci possa essere un immediato adeguamento delle competenze delle regioni a statuto speciale alle norme più favorevoli previste in questo testo di legge costituzionale e tutto ciò anche prima di un'ulteriore riforma degli statuti speciali, mentre è ormai giunta a compimento l'approvazione definitiva della legge costituzionale di riforma degli statuti speciali in materia di forma di Governo.

Certo, signor Presidente, colleghi, restano aperti una serie di problemi di carattere generale, bisognerà arrivare ad una forma di bicameralismo differenziato

e rafforzare la forma di Governo; bisognerà rafforzare il sistema delle garanzie costituzionali. Se nell'attuale legislatura porteremo a conclusione tale compito, tutto il resto sarà il compito che lasceremo come impegno ed eredità alla prossima legislatura. La riforma è stata sicuramente voluta con determinazione dalla maggioranza, con un confronto anche aspro con le opposizioni che hanno cercato di bloccarla. Ma prima di tutto è stata sollecitata dall'intero sistema delle regioni, dei comuni e delle province italiane.

Abbiamo sentito più volte in quest'aula, signor Presidente, colleghi, un preannuncio, quasi una minaccia da parte di esponenti del Polo — che rispetto, ma dei quali non condivido le posizioni — di referendum non appena la proposta di legge arrivasse a compimento del secondo voto. Un referendum previsto esplicitamente dall'articolo 138 della Costituzione, quindi legittimamente proponibile secondo le procedure ivi previste.

Dichiaro pubblicamente in quest'aula che noi non abbiamo alcun problema di fronte ad un eventuale referendum di questo tipo. Evidentemente non si tratterà di un referendum comunista, come sono stati definiti dal leader del polo i referendum dell'epoca recente promossi dai radicali ed altri; sarà un referendum costituzionale. Non ci crea alcun problema, non abbiamo alcun timore di un eventuale referendum sulla materia, siamo convinti che la maggioranza dei cittadini italiani, se chiamata a pronunciarsi, approverà questa riforma costituzionale che è essenziale per il nostro paese, per la nostra Repubblica e che è stata richiesta ed esatta, in qualche modo, come essenziale dalle stesse regioni, dalle province, dai comuni del nostro paese. In questo momento il Parlamento sta esercitando nella propria pienezza i suoi compiti, diritti e doveri costituzionali. Per questi motivi esprimeremo un voto favorevole.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nardini. Ne ha facoltà.

MARIA CELESTE NARDINI. Signor Presidente, in questi giorni su questo argomento abbiamo assistito in quest'aula ad un vero e proprio gioco delle parti, in cui ognuno recitava la parte che gli era stata assegnata, con la chiara consapevolezza di tutto ciò. A tal punto è arrivato il gioco delle parti che, nella finale del gioco, ecco cambiare persino il titolo della legge: infatti essa giustamente non corrispondeva nemmeno lontanamente a quello che può essere il federalismo.

Abbiamo utilizzato assai male questo tempo e non tanto perché l'esito è del tutto incerto rispetto agli effettivi risultati di carattere costituzionale e legislativo, ma soprattutto per il fatto che si è persa un'occasione vera per discutere dei concetti istituzionali fondamentali che dovrebbero essere alla base di una scelta sull'ordinamento statuale. Invece, sono state date per scontate una serie di cose, di sintesi e di approdi logici, ideali, politici e istituzionali che tali non sono per niente, con il rischio che tale operazione possa fare definitivamente breccia nel senso comune della nostra gente.

Le operazioni di carattere politico-culturale tentate, e forse riuscite, in questi giorni all'interno di quest'aula sono sinceramente inaccettabili e intellettualmente persino poco limpide. Come si fa a mettere in cantiere la cosiddetta riforma federale dello Stato, se non ci si intende prima sul significato di federalismo nel nostro paese?

Tutti sappiamo — o dovremmo sapere — che non esiste un federalismo in assoluto e valido per tutti. Il federalismo, là dove esiste, è strettamente legato alla storia, alla cultura, alle tradizioni di un popolo e di un paese. Esiste un federalismo degli Stati Uniti d'America, della Germania, della Spagna, della Svizzera e del Canada: sono forme di federalismo con pari dignità, anche se molto diverse tra di loro.

Qui invece si è tentato e si tenta di far passare il modello americano come espressione del federalismo perfetto e da attuare in Italia. Chi lo ha stabilito? La storia, la cultura, la tradizione del nostro

paese sono le stesse o qualcosa di molto simile a quelle degli USA? Per quale ragione dobbiamo inseguire un modello federale che ha certamente aspetti positivi, ma che nello stesso tempo « suicida » un gran numero di poveri, che non hanno la possibilità di curarsi a pagamento, o che permette ad alcuni, a troppi Stati di praticare, ad esempio, la pena di morte.

È in sostanza indispensabile fare un passo indietro. È indispensabile — o meglio, sarebbe stato necessario — cominciare a discutere dall'inizio e mettersi d'accordo su che cosa intenda ciascuno di noi e che cosa intenda questo Parlamento per modello federale dello Stato.

È stata qui compiuta un'operazione abile da parte della destra, colpevolmente favorita dalla maggioranza di centrosinistra. Si è molto discusso, o meglio, si è molto usata in questi giorni la parola « sussidiarietà » ed è sembrato che per tutti o quasi tutti sussidiarietà sia sinonimo di imprenditoria privata, alla quale affidare la gestione di tutti i servizi pubblici essenziali — la sanità, la previdenza, la scuola, i beni naturali e culturali —, togliendoli del tutto al pubblico in assoluto, naturalmente in cambio dell'utile, che solo permette l'esistenza dell'imprenditoria privata. Per ore avete discusso di questo.

Al di là delle aberrazioni politiche, culturali e sociali di tesi e di impostazioni di questo tipo, che abbiamo combattuto e continueremo sempre a combattere, in quale vocabolario è scritto che sussidiarietà significa imprenditoria privata? La sussidiarietà è tutt'altra cosa: forse dovremmo andare alle radici e cercare di leggere o di rileggere. È la necessità che alle esigenze e alle domande dei cittadini rispondano, certamente meglio di come oggi avviene, i livelli istituzionali — comuni, province, regioni e Stato — ad essi più vicini in rapporto al merito della domanda e delle esigenze; insomma, che ogni livello faccia il proprio dovere senza sopraffare l'altro.

Invece, qui si è discusso in termini intellettualmente poco limpidi. È inaccettabile e, non avendo contrastato tale operazione da parte del Governo e del centrosinistra, si è doppiamente colpevoli,

in quanto da un lato si rinuncia ad una battaglia sacrosanta, quella del federalismo — o meglio, per noi, di un sano e forte regionalismo — e dall'altro si perpetua e si favorisce l'attacco a tutto ciò che è pubblico, presentandolo persino come il male in assoluto.

Una cosa comunque è risultata chiara in questi giorni: la riforma federale dello Stato viene usata esclusivamente come il grimaldello per affossare e distruggere definitivamente ciò che resta dello Stato sociale in questo paese.

Come il grimaldello con il quale distruggere ciò che resta del concetto di solidarietà, come il grimaldello grazie al quale disegnare un paese in cui siano costituzionalmente definiti i ricchi e i poveri, quelli che hanno più diritti e quelli che ne hanno meno o non ne hanno affatto; quelli che possono disporre di risorse e chi no, fermo restando però che i doveri devono essere uguali per tutti, come è giusto che sia. Che brutto giorno sarebbe quello che vedesse la nascita di un simile Stato in Italia o in qualsiasi altra parte del mondo!

Oggi abbiamo, per lo meno, chiarezza su poche ma decisive cose. Per la destra il federalismo niente altro è — come è stato chiaramente detto — che la possibilità che la ricchezza prodotta resti nelle zone ricche e la povertà resti nelle zone povere, tutt'altro che colpevoli — lo si ricordi sempre — di questa situazione e che conseguentemente lì vi sia una buona scuola privata, una buona sanità privata, una giustizia legata al potere politico, servizi migliori privati con costi che solo i ricchi abitanti di quelle zone possono pagarsi. Altro che questione meridionale! Non mi riferisco solo ed esclusivamente a quella di Antonio Gramsci, comunque a noi caro, ma bastava in qualche modo richiamarsi a Salvemini o a quanti la pensavano come lui; bastava richiamarsi persino all'analisi di Giolitti e forse saremmo stati più vicini, avremmo discusso più seriamente.

Purtroppo siamo stati lontani da tutto ciò: una società, pezzi di Stato federale opulenti, magari con barriere nell'accesso

agli studi e al lavoro per tutti coloro — comunitari, extracomunitari, figli di altri e diversi — che sono estranei a quei pezzi di Stato. Uno Stato federale con barriere e muri invisibili che sancisce la diversità come asse fondante di una gerarchia naturale da difendere: diversità di genere, di nascita, di razza e di censo. No, grazie, non ci stiamo né ci staremo mai!

Così come per il centrosinistra, il federalismo e la riforma federale dello Stato altro non sono che un tentativo di stabilire e definire regole di quieto vivere e di coabitazione non belligerante tra Governo centrale e governi regionali, soprattutto in presenza di Governi politicamente diversi e — possiamo dopo le ultime riforme — assai forti. Il resto, purtroppo, è stato considerato zavorra. No, grazie, non ci stiamo e non staremo mai neppure a questo!

Il federalismo e la sussidiarietà non sono concetti politicamente marchiati. È necessario, se si vuol fare cosa seria, discutere cominciando dall'abbicci con la massima limpidezza ed onestà intellettuale.

Abbiamo espresso, per quanto ci è stato possibile, la nostra posizione, abbiamo cercato di disegnare un'Italia in cui lo Stato, le regioni, i comuni e le province abbiano ruoli definiti e precisi; un'Italia in cui ad un centralismo statale — laddove esiste — negativo e da combattere non subentri un centralismo altrettanto negativo da parte di altri soggetti istituzionali; un'Italia dove tutti i livelli istituzionali concorrano insieme al benessere e alla difesa dei diritti sociali e civili unitari dei suoi cittadini.

Per questo abbiamo perso tempo in questi giorni; cerchiamo di non aggiungere a ciò un danno che potrebbe diventare difficilmente reversibile (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Crema. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CREMA. Signor Presidente, la legge costituzionale che stiamo per

approvare è, a nostro avviso, un grande passo in avanti verso la riforma federale dello Stato. Questa sera non vogliamo usare parole roboanti, ci rendiamo conto dei limiti di questa legge; dobbiamo però sottolineare, a fronte di molte critiche mosse dalle opposizioni, che non sono entrate nel merito ma sono state essenzialmente di polemica politica, che questo rappresenta l'avvio determinante verso la riforma federale organica e strutturale dello Stato che si compirà nella prossima legislatura.

A noi spiace che questo confronto così importante sia avvenuto in un clima preelettorale, che è stato voluto e creato ad arte dal Polo e che si instaura ormai in ogni occasione; quindi con fermezza respingiamo le accuse, che hanno visto l'onorevole Vito protagonista in assoluto, che noi stiamo operando una modifica costituzionale a colpi di maggioranza.

Abbiamo iniziato questo lavoro da molto tempo; non solo nella Commissione bicamerale, ma anche nella I Commissione, come più volte opportunamente ricordato dal presidente Jervolino, vi è stata una grande occasione di confronto e di approfondimento attorno a questi temi. Se poi, democraticamente l'Assemblea approva emendamenti, articoli aggiuntivi o ordini del giorno e, infine, il disegno di legge a maggioranza, ciò è nella logica della democrazia; quel che è importante è che si sappia che nessuna componente della maggioranza ha voluto limitare l'area del consenso e predisporre un testo in contrapposizione alle altre parti e specificamente alla minoranza o all'opposizione. Vogliamo, dunque, respingere quelle critiche preconcepite, assurde e poco utili al dibattito politico elettorale che si aprirà tra alcuni mesi nel nostro paese.

Stiamo responsabilmente compiendo il nostro lavoro di parlamentari che non vogliono subire un ricatto populista: non vogliamo condannare per il resto della legislatura la Camera dei deputati e l'intero Parlamento ad una paralisi! Lo dico in quanto capogruppo dei socialisti in quest'aula; non abbiamo approvato il testo base pervenuto alla nostra attenzione al-

l'inizio del dibattito in aula, in quanto lo abbiamo ritenuto, allora, privo del necessario coraggio riformatore, nel momento in cui si intendeva operare una radicale ed organica riforma federale dello Stato. Tuttavia, dobbiamo dare atto — in quanto siamo stati completamente coinvolti ed abbiamo responsabilmente votato — del fatto che abbiamo ricevuto una grande attenzione da parte dei relatori e dell'intera maggioranza su alcuni punti del disegno di legge che ritenevamo qualificanti. Di ciò voglio dare atto al presidente della Commissione ed ai relatori di maggioranza, onorevoli Cerulli Irelli e Soda.

Bisogna dire le cose come stanno; aver accettato la proposta dei presidenti delle regioni di uno stralcio importante di riforma regionalista dello Stato ci ha consentito di ritirare tutti i nostri emendamenti, in quanto alcuni di essi sono stati assorbiti nelle proposte dei relatori, mentre altri sono propri di una riforma organica e strutturale dello Stato in senso federale, che sarà compito della prossima legislatura.

Voglio affiancarmi all'intervento del collega Boato e ripetere i punti di grande novità introdotti nella Costituzione. Vogliamo dire — e quasi urlare — al Polo delle libertà che abbiamo responsabilmente introdotto la sussidiarietà istituzionale e la sussidiarietà sociale. Pertanto, voglio fermamente respingere le accuse di fumosità delle nostre proposte o di omissioni in questa materia. Così pure mi sembra incredibile l'atteggiamento di netta preclusione alle proposte di federalismo fiscale, quando sono state in parte scritte da esponenti di primo piano — o ritenuti tali — del Polo delle libertà e, in modo particolare, di Forza Italia. Non possiamo dimenticare (voglio sottolinearlo) che abbiamo previsto funzioni delle regioni in materia di politica estera e di gestione delle politiche comunitarie: si tratta di una rilevante novità. Allo stesso tempo, si è avuto il ribaltamento dei poteri elencati nella Costituzione (nella quale, attualmente, sono elencati i poteri dello Stato); l'attribuzione delle funzioni riservate alle

regioni e al sistema delle autonomie locali non è una mera finzione, ma una riforma sostanziale di carattere federale.

Gli statuti regionali (che sono stati potenziati con la riforma costituzionale che ha preceduto quella in corso) assumono un grande rilievo, nel momento in cui debbono prevedere l'istituzione delle conferenze regionali degli enti locali: quella sarà la palestra democratica di confronto nella gestione dei grandi strumenti di governo delle nostre realtà regionali, nel rapporto tra le regioni ed il sistema degli enti locali, per evitare un neocentralismo regionale. Vorrei, altresì, ricordare l'eliminazione dei controlli dello Stato sugli atti delle regioni.

Forse, con questo stralcio di importante riforma regionalista e di avvio della riforma federale dello Stato, avremmo potuto avere un po' più di coraggio nella fase transitoria di costituzione dell'organismo di confronto, di mediazione e di coordinamento tra lo Stato, le regioni e gli enti locali. Lo abbiamo lasciato all'autonomia delle Commissioni della Camera e del Senato e ci auguriamo che l'intelligenza, il senso dello Stato, la lungimiranza del Parlamento permettano di costituire organismi che siano effettivamente punti d'incontro e che non accettino solo formalmente nel proprio ambito la presenza delle autonomie locali. Ciò proprio perché — dobbiamo dirlo francamente — riteniamo debbano assumere un ruolo surrogatorio di ciò che esiste in altri Stati federali, ad esempio nella Repubblica federale tedesca, alla quale la proposta del nostro gruppo si è ispirata.

Perché la riforma divenga davvero federale, lo sappiamo benissimo, dovremo introdurre nella nostra Costituzione la Camera delle regioni, ma ciò dovrà avvenire effettivamente all'interno di una riforma organica e strutturale del Parlamento repubblicano. La proposta del Polo dell'introduzione di una terza Camera, oltre ad essere scorretta, perché riferita ad una parte non adeguata dell'articolato, è uno strumento di mera propaganda di basso livello, che va identificato per quello che è: una battaglia priva di significato

politico, che servirà solo come una bandierina di pubblicità elettorale. Mentre la previsione di una parte della Corte costituzionale come espressione delle autonomie locali, come forma di garanzia, a noi pare un passaggio strategico decisivo della riforma federale che verrà, non nascondo che a mio avviso demandiamo in modo troppo massiccio alla legislazione ordinaria dello Stato il compito di attivare ed organizzare le numerose funzioni attribuite alle regioni. Questo aspetto dovrà essere perfezionato in una fase successiva. Sono convinto che il rafforzamento delle garanzie costituzionali nei confronti delle regioni verrà effettuato, perché se nella prossima legislatura prevarrà il grande respiro riformatore che vi è stato in questi mesi e in queste ultime settimane, sono certo che il Parlamento darà finalmente una risposta adeguata alle istanze che provengono da molti anni da tanti territori del nostro paese.

Voglio anche sottolineare la grande responsabilità che da oggi si assumerà l'opposizione nel continuare in questo atteggiamento di negazione preconcepita nei confronti di ogni intervento di riforma in questa materia. Se, infatti, l'azione riformatrice sarà interrotta per esigenze di carattere meramente elettorale, allo scopo di creare presupposti di polemica nel paese contro di noi, dovremo avere il coraggio di identificare precise responsabilità dell'opposizione nella mancata attuazione di una parte così rilevante della riforma costituzionale dello Stato, che non solo noi in questa legislatura abbiamo sempre voluto, ma che è anche l'espressione della volontà di tutte le regioni del nostro paese, alle quali oggi con il nostro voto intendiamo dare voce (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-Socialisti democratici italiani, dei Popolari e democratici-l'Ulivo e dei Democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bastianoni. Ne ha facoltà.

STEFANO BASTIANONI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, credo che

oggi ci accingiamo a votare un provvedimento importante. Questo testo unificato dei progetti di legge costituzionale giunge al voto finale dopo un appassionante dibattito qui alla Camera. Credo sia significativo ricordare che è questa la sede nella quale i parlamentari sono chiamati a svolgere il loro mandato. È vero che un paio di anni fa è fallita, proprio in quest'aula, la possibilità di procedere ad una riforma forse più complessiva e forse anche più interessante, una riforma che riguardava i vari titoli della seconda parte della Costituzione. Dopo che un testo era stato concordato in sede di Commissione bicamerale, qualcuno, in quest'aula, inopinatamente, ha ribaltato il tavolo, aggrappandosi a ragioni che molti ancora stentano ad individuare.

Questo non è l'unico passaggio al quale abbiamo assistito. Qualche settimana fa, un « governatore », forse smanioso di protagonismo, ha lanciato l'idea di indire un referendum regionale per dare alla regione la possibilità di intervenire su materie che, peraltro, rientrano già nella potestà legislativa delle regioni — sanità e polizia locale —, a cui si è aggiunta l'istruzione, anche professionale. Ritengo che, al di là della propaganda e della strumentalizzazione che una parte politica, pur legittimamente, può fare, il Parlamento debba compiere un passo avanti, perché ci troviamo di fronte ad una sfida: quella di adeguare il sistema politico istituzionale alle mutate esigenze della società italiana, che ancora non ha realizzato pienamente il principio che i padri costituenti, nel 1948, hanno inserito all'articolo 5 della Costituzione, là dove si stabilisce che « la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali ». Riconosce, quindi, le autonomie locali, enti esponenziali delle comunità locali. Grazie al principio della sussidiarietà da noi introdotto, il testo costituzionale viene ad essere maggiormente qualificato.

Altre Costituzioni europee hanno marciato più speditamente di noi in questa direzione ed hanno adeguato in maniera più moderna le loro istituzioni. Noi rite-

niamo che questo scorcio di legislatura non debba essere sprecato e debba essere utilmente impiegato: per questo ci siamo impegnati in un dibattito appassionato. Riteniamo debbano essere compiuti tutti gli sforzi necessari a realizzare le riforme possibili.

Quando affermiamo che Stato e regioni sono posti sullo stesso piano, dal punto di vista della potestà legislativa, facciamo una grande affermazione; quando diciamo che il livello amministrativo deve essere quello dei comuni, delle città metropolitane e delle provincie, stabiliamo che il Governo del territorio debba essere effettuato ad un livello più vicino agli amministratori e che il livello superiore debba intervenire laddove, per carenze organizzative o per impossibilità, questo non sia possibile.

Vi è quindi una coerenza nell'impianto istituzionale che viene così definito. Abbiamo stabilito l'autonomia finanziaria: gli enti locali possono istituire e imporre proprie imposte, che concorrono con quelle nazionali, anche se non possiamo dimenticare che vi sono realtà locali che non possono essere abbandonate al proprio destino, perché abbiamo il dovere di mantenere la coesione sociale nel paese. In questi casi deve quindi intervenire un apposito fondo con compiti di perequazione e di promozione dello sviluppo, garantendo che il tessuto sociale non venga strappato perché, altrimenti, il nostro paese correrebbe gravi rischi.

Un altro aspetto interessante che riguarda la sussidiarietà è stato quello di riprendere la petizione presentata — è stato ricordato anche nella relazione dell'onorevole Soda — da Giorgio Vittadini e da un milione di cittadini, riguardante la possibilità dei privati di concorrere a finalità pubbliche. È un principio importante che introduce nel nostro ordinamento una novità degna di essere sottolineata.

Penso che si sarebbe potuto fare molto di più, ma per compiere grandi riforme occorre il concorso di tutte le forze; qualcuno si è defilato, ha rinunciato a dare il proprio contributo ideale e si è

limitato, non direi ad uno sterile ostruzionismo, ma ad un'avversione a questi principi che pure interessano tutta la comunità. Credo che ci dobbiamo muovere nella consapevolezza che ulteriori ritardi non sono utili a questo paese. Se non sapremo dare una risposta ai cittadini e alla domanda di trasferimento di poteri e di deleghe effettive nella vita quotidiana di chi vive, di chi lavora e di chi studia, non saremo all'altezza di un'Europa che, invece, ci richiede come sistema paese di procedere in maniera spedita, funzionale ed efficiente, come è possibile per una nazione europea internazionalmente rispettata qual è l'Italia.

Signor Presidente, concludo il mio intervento confidando in una rapida approvazione del Senato affinché questo provvedimento, nei tempi necessari ad una riforma costituzionale, possa entrare a pieno titolo nell'ordinamento della Repubblica italiana (*Applausi del deputato Boato*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Scoca. Ne ha facoltà.

MARETTA SCOCA. Presidente, essendoci a suo tempo interrotto il più ampio processo riformatore della nostra Costituzione demandato ai lavori della Bicamerale, ci troviamo ora ad affrontare le modifiche che sono possibili secondo i principi fondamentali già previsti nella Costituzione.

Non è il caso di riaccendere polemiche inutili e dannose in merito a chi debba essere addossata la responsabilità del fallimento della Bicamerale, ma sta di fatto che è così. Le norme che stiamo approvando costituiscono sicuramente un passo in avanti importante nel senso che ridisegnano l'assetto dei governi territoriali in una prospettiva di accentuato decentramento e di pluralismo politico ed amministrativo. Non si tratta di federalismo in senso stretto, in senso proprio, né potrebbe esserlo, perché il federalismo in senso proprio si attua tra Stati originari sovrani che si mettono insieme per gene-

rare lo Stato federale, ma certamente si tratta di riconoscere e di delegare alle regioni e agli altri enti territoriali potestà legislative e amministrative molto più ampie di quante non ne abbiano adesso, pur nel senso dell'unità nazionale e con il temperamento della solidarietà. È ovvio che alcune potestà legislative che riguardano funzioni eminentemente nazionali restano riservate allo Stato e non potrebbe essere diversamente. Non è infatti possibile pensare che sulla politica estera, sulla difesa del territorio, sulla sicurezza dello Stato, sulla cittadinanza o sulla giurisdizione civile e penale vi possano essere ordinamenti concorrenti e per questo potenzialmente diversi da regione a regione, che non siano unitari e uniformi per tutti i cittadini; tuttavia, alle regioni viene data con garanzia costituzionale la titolarità di legislazione concorrente o autonoma su materie di straordinaria importanza quali, ad esempio, i rapporti internazionali delle regioni stesse, il commercio con l'estero, la previdenza sociale, il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, la valorizzazione dei beni culturali ed ambientali, così come ad esse è attribuita la relativa potestà regolamentare.

L'articolo 119 prevede che, a partire dai comuni fino alle regioni, questi enti abbiano rispettivamente autonomia finanziaria, sia di entrata che di spesa, mentre lo Stato interviene con un fondo con funzioni perequative in favore dei territori con minore capacità di gettito fiscale. Proprio su questo punto stamattina si è aperta una discussione con alcune punte polemiche davvero incomprensibili. Molto opportunamente è stato anche sottolineato che spesso il gettito fiscale è relativo a beni che vengono prodotti in una regione ed acquisiti da un'altra. A parte quindi il principio di solidarietà generale, di cui comunque non possiamo non tenere conto, vi è anche il principio oggettivo di redistribuzione di ricchezza prodotta da una parte e fiscalizzata da un'altra.

Lo Stato inoltre destina risorse aggiuntive ed effettua interventi speciali in favore di determinati enti locali.

Nelle materie di sua competenza, però, la regione può concludere, come dicevo, accordi con Stati e intese con enti territoriali interni ad altro Stato oltre che, ovviamente, tra regioni italiane, con ciò garantendo il massimo delle possibilità per l'espansione e la realizzazione dei loro interessi.

Queste sono solamente alcune delle novità che vengono sancite con questa legge costituzionale e sono previsioni che hanno una portata innovativa di grande respiro, che gioveranno certamente a quegli enti territoriali che ne sapranno trarre profitto in maniera attenta e lungimirante, stimolando al tempo stesso il senso di responsabilità nei confronti dei propri amministrati.

D'altra parte, anche l'ordinamento comunitario ha già come interlocutori privilegiati le regioni, soprattutto per quanto riguarda la destinazione dei fondi e le regioni che li hanno saputi utilizzare ne hanno tratto un indubbio beneficio. Vi è solo, per la verità, il rammarico di dover constatare che non tutti i fondi sono stati utilizzati. Speriamo che i governi locali, resi più responsabilmente protagonisti delle loro sorti dalle nuove funzioni che vanno ad assumere, riescano a recuperare una programmazione adeguata per ottenere il massimo dei finanziamenti comunitari che ovviamente possono essere un ottimo volano per la ripresa economica e per l'occupazione.

Vi è stata una pregiudiziale abbastanza incomprensibile da parte dell'opposizione e, soprattutto, di una parte di essa, che prima ha spinto in direzione delle riforme così come attuate (e comunque com'è possibile attuarle a Costituzione vigente) e poi ha assunto su alcuni punti atteggiamenti immotivatamente ostativi.

Sarebbe stato certo auspicabile che una riforma così importante si fosse avvalsa del contributo attivo, fattivo e costruttivo di tutte le forze politiche presenti nel Parlamento. Debbo dire però, per aver partecipato ai lavori della Commissione e del Comitato dei nove, che respingo con forza e con chiarezza l'accusa secondo la quale si sarebbe lavorato

senza tenere conto dell'apporto dell'opposizione. In particolare la presidente Jerolimino Russo ed i relatori, ma tutti i componenti la Commissione hanno lavorato duramente, ascoltando e cercando di trovare all'interno della Commissione stessa le soluzioni possibili, che naturalmente tenessero conto delle aspettative di tutti. A volte addirittura, dopo aver trovato un accordo, in aula tale accordo è stato contestato. Si tratterà di tecniche politiche che ancora non riesco a capire.

In ogni caso, molti emendamenti sono stati fatti propri dalla Commissione e presentati in aula dalla Commissione stessa o dal Governo. Per fortuna non tutti sono stati accolti. Mi riferisco, ad esempio, all'emendamento Covre 5.26 che prevedeva che ogni regione italiana ha diritto di prestabilire e quantificare il flusso migratorio all'interno dei propri confini, tenendo conto delle esigenze occupazionali.

Se è condivisibile, anzi assolutamente giusto, che le singole regioni debbano dire di quale assorbimento reale di lavoratori hanno bisogno, non possono però decidere autonomamente e singolarmente sul numero massimo o minimo degli immigrati, perché è indispensabile che, come previsto dal testo, sia lo Stato a disciplinare forme di coordinamento tra Stato e regioni in materia di immigrazione, come è giusto che sia lo Stato ad esercitare il controllo alle frontiere e sui flussi.

Molte altre questioni sono state sollevate; per esempio, lo stesso onorevole Zeller ha affermato in precedenza che non riteneva opportuno che i beni culturali venissero demandati allo Stato. Due sono le precisazioni: anzitutto, le regioni possono comunque, con legislazione concorrente, provvedere alla valorizzazione ed alla tutela di tali beni e, quindi, non sono escluse del tutto. Nell'insieme, poi, è giusto sia lo Stato a legiferare per altre ragioni di contenuto pratico. In primo luogo, con riferimento ad un emendamento che è stato proposto, i beni culturali di rilevanza nazionale non sono individuabili, perché non esiste un loro elenco e perché non vi sono neppure i

criteri per stabilire quali possano essere tali beni. Inoltre, si tratta di concetti culturali che variano secondo il tempo e secondo i luoghi.

È giusto, quindi, che la legislazione preminente resti in capo allo Stato, senza fare distinzioni tra beni culturali di serie A e di serie B, anche perché non è possibile farlo. Inoltre, lo ripeto, alle regioni restano la promozione, la valorizzazione e la tutela di tali beni.

Per quanto riguarda il governo del territorio, ha già risposto esaurientemente il relatore Cerulli Irelli: non si tratta di introdurre limitazioni ma, anzi, di riconoscere garanzie più ampie anche per le regioni.

Per quanto concerne la locuzione relativa alla piena parità tra uomini e donne nella vita sociale, culturale ed economica e nell'accesso alle cariche pubbliche, vi è stato un dibattito molto acceso. Alcuni colleghi — concludo, Presidente — hanno ritenuto inutile o superfluo tale richiamo: io dichiaro che esso non è né inutile né superfluo, anzitutto perché è già contenuto nei principi fondamentali della Costituzione, ma relativamente allo Stato. È giusto, quindi, che detto richiamo venga ripreso con riferimento alle leggi che le regioni dovranno approvare; ricordo, poi, che esso è già contenuto negli statuti speciali. È fondamentale, soprattutto dal punto di vista esortativo e pedagogico, che questo richiamo venga ripetuto perché l'indicata parità, in realtà, non solo non è stata ancora attuata, ma in maniera abbastanza allarmante mi pare stia facendo passi indietro. Certamente, non possiamo parlare di quote perché la Corte costituzionale ha escluso un discorso di questo genere, ma si possono pensare mille altre soluzioni, come rendere la vita di una donna madre più facile con l'istituzione, per esempio, di adeguate strutture che provvedano alla cura dei figli.

PRESIDENTE. La prego, onorevole Scoca, ha già esaurito il suo tempo.

MARETTA SCOCA. Intendevo svolgere alcune considerazioni sul fondo perequa-

tivo, ma eviterò di farlo (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDEUR e dei Popolari e democratici-l'Ulivo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MONACO. Signor Presidente, credo che possiamo salutare con legittima soddisfazione questo primo approdo della riforma in senso federale dello Stato, anche se siamo soltanto al primo passaggio parlamentare ed anche se non ci troviamo di fronte ad una riforma organica e compiuta, ma ad uno stralcio. Si tratta tuttavia di uno stralcio che vanta una sua relativa autonomia e che getta le basi di una nuova architettura.

Vorrei provare a mettere in fila telegraficamente le ragioni per le quali a buon diritto possiamo apprezzare questo risultato.

La prima ragione è che abbiamo mostrato di onorare un impegno assunto con i nostri elettori e segnatamente la tesi numero tre del programma dell'Ulivo intitolata « Autogoverno locale e federalismo cooperativo ». Siamo quasi al tempo dei bilanci di fine legislatura e possiamo iscrivere al nostro attivo anche questa voce! So bene che il disegno riformatore era assai più vasto ed ambizioso, ma l'opinione pubblica saprà di chi è la responsabilità di un cammino interrotto.

La seconda ragione è che abbiamo fornito un aggancio, una cornice costituzionale a tre grandi innovazioni introdotte nel nostro ordinamento. Intendo riferirmi all'elezione diretta dei presidenti delle giunte regionali, ai nuovi statuti che le regioni si daranno, al federalismo amministrativo a Costituzione invariata che va sotto il nome di leggi Bassanini: una straordinaria ed organica opera di semplificazione di decentramento e di riforma della pubblica amministrazione!

La terza ragione è che abbiamo assecondato e corrisposto alla pressante concorde richiesta dell'intero sistema delle autonomie — regioni, province e comuni —